

Estetica e cognizione in Jean-Marie Schaeffer

Lorenzo Bartalesi

L'ultimo decennio del XX secolo ha visto il fiorire di pubblicazioni dedicate a problematiche di tipo estetico, un successo pubblico che ha esteso al di fuori della cerchia dei filosofi professionisti questioni e tematiche che sembravano dominio di pochi cultori. Proprio all'inizio del nuovo secolo, Jean-Marie Schaeffer pubblica un'opera dal titolo provocatorio e in diretto contrasto con quanto rilevato in precedenza: *Adieu à l'esthétique*¹. Qui il filosofo francese emette una diagnosi radicale sull'attuale stato di cattiva salute – con le sue parole, di «morte clinica» – della dottrina estetica, intendendo con quest'ultima l'insieme delle teorie che costituiscono l'estetica filosofica tradizionale.

In modo solo apparentemente paradossale, tale diagnosi tutt'altro che ottimistica trova giustificazione proprio a partire dalla consapevolezza dell'incredibile successo riscosso dall'estetica filosofica negli ultimi anni. Il paradosso è presto spiegato, con le parole dello stesso Schaeffer:

Orbene, ciò è avvenuto appunto negli anni novanta: la vera posta in gioco nei dibattiti non era tanto l'estetica come disciplina filosofica, quanto l'esperienza estetica (o la relazione estetica, o l'orientamento estetico) come rapporto con il mondo. La mia diagnosi mi porta ad affermare che la riflessione sull'oggetto dell'estetica è riuscita a mettere in evidenza i tratti distintivi dei fatti estetici, ma questi sono tali da vanificare il progetto e le speranze che sono alla radice stessa dell'estetica in quanto disciplina filosofica.²

La soluzione del paradosso sta quindi nella distinzione tra una prospettiva analitica, che colloca il compito della riflessione estetica nell'identificazione e comprensione dei fatti estetici, e l'estetica come dottrina filosofica, disciplina dal forte tenore normativo

¹ J.-M. Schaeffer, *Adieu à l'esthétique*, PUF, Paris 2000, trad. it. *Addio all'estetica*, Sellerio, Palermo 2002.

² *Ivi*, p. 18.

che, sorta in un particolare momento storico della filosofia, ambisce «a sottomettere la validità e la legittimità dei fatti estetici e artistici alla giurisdizione filosofica»³.

I precipi teorici che Schaeffer riconosce a questa dottrina sono *i)* la sovrapposizione dell'ambito estetico a quello artistico, *ii)* l'identificazione del giudizio estetico con l'esperienza estetica (o in altri termini l'identificazione di critica ed estetica) e *iii)* la fondazione del problema dello statuto ontologico dell'opera d'arte su criteri di valore intrinseci⁴. Al contrario i tratti distintivi dei fatti estetici di cui parla Schaeffer, e che sorreggono la sua prospettiva analitica – giustificando così quel radicale addio all'estetica – sono di natura cognitiva e proprio in un questo risiede il tratto originale e innovativo della sua proposta.

La provocazione lanciata da *Adieu à l'esthétique* trova la sua ragion d'essere nell'ambiguità di una disciplina che si è ben presto confusa con il suo oggetto in una «eccessiva identificazione della tematizzazione filosofica della relazione estetica [...] con la stessa esistenza degli orientamenti estetici»⁵. Come segnalato da Fabrizio Desideri – nel corso di una conferenza tenuta all'interno del seminario dello stesso Schaeffer presso l'EHESS – «la condizione per rinunciare ad un impegno analitico-fattuale nei confronti dell'estetica, è la conversione in fatto di una teoria. Solo a tale condizione, infatti, si può aprire la strada alla conversione dell'esercizio filosofico del pensiero in mera retorica.» Molteplici sono state in questo senso le retoriche che sostituendosi al proprio oggetto epistemico hanno proposto una interpretazione dell'estetico in cui ad un registro analitico viene preferito e imposto un registro normativo: Schaeffer individua nella teoria dell'arte romantica – definita in *L'art de l'âge moderne*⁶ come «Teoria speculativa dell'arte» – la più potente e persistente tra queste. Da qui la necessità di tornare a Kant e Hume, quest'ultimo definito come il vero padre della naturalizzazione della filosofia⁷, in cui «la dimensione estetica non dipendeva da una determinazione oggettuale, ma era indirizzata su un tipo specifico di relazione cognitiva»⁸.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 20.

⁶ J.-M. Schaeffer, *L'art de l'âge moderne. L'esthétique et la philosophie de l'art du XVIIIe siècle à nos jours*, Gallimard, Paris 1992, trad. it. *L'arte dell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1996.

⁷ *Addio*, p. 25, n. 3.

⁸ J.-M. Schaeffer, *Objets esthétiques?*, "L'Homme", 170, 2004, pp. 25–46, trad. it. *Oggetti estetici?*, in F. Desideri, G. Matteucci (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*, Firenze University Press, Firenze 2006, p. 47.

L'estetica è dunque in questa prospettiva l'analisi di una relazione con il mondo, di «una dimensione importante della vita mentale umana», e non una dottrina filosofica, vale a dire una disciplina precipuamente autonoma, dotata di un apparato concettuale relativamente stabile e un oggetto epistemico identificato con una categoria di oggetti specifici quali l'opera d'arte o gli oggetti estetici.

Tale retorica dell'estetica o teoria speculativa dell'arte, ha pretese di autonomia disciplinare che riposano su un'autonomia ben più generale della filosofia *tout court*. Nelle parole di Schaeffer, «la filosofia si autodefinisce spesso come il dispiegamento di un pensiero radicalmente autonomo, i cui oggetti non potrebbero essere gli stessi di altre ricerche cognitive; allo stesso modo, questa afferma che la sua evoluzione storica è guidata unicamente dallo spostamento successivo delle sue peculiari problematiche e dunque, che essa possa e debba essere compresa in maniera puramente interna»⁹. È evidente da questa citazione che una revisione dell'estetica in quanto disciplina non può esservi se non all'interno di un rinnovamento dello statuto stesso del discorso filosofico e dei suoi rapporti con le altre discipline e metodologie analitiche.

La direzione che questo rinnovamento prende con Schaeffer è allora quello – sul modello di ciò che è già avvenuto negli ultimi anni nell'ambito della filosofia della mente – di una naturalizzazione dell'estetica e di una contestualizzazione di quest'ultima nel dominio problematico di una antropologia generale.

Il vero orizzonte ideale di un'estetica "naturalizzata" è di carattere antropologico, purché l'antropologia non venga definita in termini puramente culturalistici, e si ammetta invece che la cultura, nella varietà delle sue forme, è un aspetto della biologia dell'uomo.¹⁰

Da qui la necessità per la ricerca filosofica sui fatti estetici di assumere «il presupposto metodologico secondo cui la genesi dell'attenzione estetica e quella dell'attività artistica devono poter essere collegate ad una genealogia culturale radicata nell'evoluzione biologica della specie umana»¹¹. In questa prospettiva cade ogni legittimità della dicotomia natura-cultura qualunque sia la forma che questa assuma ivi compresa quella che oppone la relatività culturale all'universalità antropologica¹²: una estetica naturalizzata avrà quindi a che fare, tanto nel dominio dei fatti artistici quanto in quello dei fatti este-

⁹ *Ivi*, p. 41.

¹⁰ J.-M. Schaeffer, *Addio...*, cit., pp. 26–27.

¹¹ *Ivi*, p. 34.

¹² Il riferimento va qui all'importante opera di Phillippe Descola, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005.

tici, con realtà stratificate che comportano sia elementi transculturali (fondati biologicamente) sia dei livelli di differenziazione interculturale¹³.

Ritornare a Kant e Hume in questa prospettiva significa allora spostare l'attenzione analitica dall'oggettualità del fatto estetico alla soggettività in gioco nella relazione estetica; da qui il rifiuto da parte di Schaeffer di ogni realismo estetico o oggettivismo che postuli l'esistenza di proprietà e di oggetti specificatamente estetici. L'assimilazione di fatti artistici e estetici viene infatti considerata da Schaeffer come una componente centrale della teoria speculativa dell'arte, una conseguenza del privilegio ontologico di cui l'opera d'arte gode in epoca postkantiana (Hegel, Nietzsche fino ad Heidegger). Come già in Kant, la ricerca estetica diviene allora in Schaeffer una riflessione sulle condizioni cognitive di realizzazione dell'esperienza estetica.

Il primo passo in questa direzione consiste nel dimostrare l'irriducibilità dell'esperienza estetica ad ogni altra condotta umana, e nel proporre una definizione che possieda tratti sufficientemente generali da riconoscerne la presenza anche in contesti culturali che non presentano alcuna dottrina estetica esplicitamente tematizzata.

Inanzitutto la relazione estetica è una relazione cognitiva, vale a dire – e qui il riferimento è al Searle di *Expression and Meaning*¹⁴ – una relazione di discriminazione e discernimento che, al contrario della relazione strumentale, consiste in un adeguamento delle nostre rappresentazioni al mondo. È importante precisare l'uso del termine "cognitivo" in questo passaggio poiché da questo proviene più di un'ambiguità della definizione stessa di relazione estetica come relazione cognitiva. In una recensione al secondo volume de *L'oeuvre de l'art* di Genette apparsa su *Critique* nel 1997, Schaeffer definisce in questi termini il suo uso di «cognitivo»: «tout traitement d'information par le cerveau et la conscience, indépendamment du véhicule de cette information, de son niveau d'abstraction et de sa visée»¹⁵. Pertanto «la cognizione è coestensiva all'attenzione che noi prestiamo al mondo [...] e la sua funzione essenziale è di permetterci di orientarci nell'ambiente fisico e umano in cui viviamo»¹⁶.

In secondo luogo, la relazione estetica è una relazione cognitiva che si realizza solo in specifiche condizioni che sono assicurate dal legame tra i sistemi di trattamento delle in-

¹³ J.-M. Schaeffer, *Relativité culturelle ou universalité anthropologique? Faux débats et vraies questions*, in Y. Escande, J.-M. Schaeffer (a cura di), *L'Esthétique: Europe, Chine et ailleurs*, You-Feng, Paris 2003.

¹⁴ J. Searle, *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge, Mass. 1979.

¹⁵ J.-M. Schaeffer, *La relation esthétique comme fait anthropologique*, "Critique", 605, 1997, p. 693.

¹⁶ J.-M. Schaeffer, *Oggetti estetici?...*, cit., p. 48.

formazioni e il sistema responsabile della risposta emotiva. Per garantire l'irriducibilità della relazione estetica Schaeffer compie poi un ulteriore passo su questa strada aggiungendo: «perchè un'attenzione cognitiva emerga da una condotta estetica bisogna che essa, attraverso la soddisfazione ricevuta, sia finalizzata all'attività attenzionale stessa»¹⁷. L'attenzione estetica funziona dunque in circuito, rinnovandosi continuamente sotto l'impulso dell'indice di soddisfazione che essa genera: «la relazione estetica è un processo omeodinamico, dal momento che l'attenzione e la reazione di apprezzamento vi formano un circuito interattivo, in cui la posta in gioco è il suo stesso rinnovamento»¹⁸.

La relazione estetica vien quindi a definirsi come un fenomeno mentale di base costituito da attività neurologiche fondamentali come l'attività cognitiva e l'investimento emotivo:

La relazione estetica possiede dunque una doppia specificità: essa corrisponde a un'attivazione endogena (vale a dire non costretta da stimoli che esigono una risposta cognitiva per delle ragioni d'ordine pragmatico) e autotelica (dunque non finalizzata ad un risultato cognitivo specifico) dell'attenzione.¹⁹

Occorre qui segnalare che Schaeffer mette in guardia dal confondere l'autoteleologia dell'attenzione estetica come attività cognitiva regolata dalla dimensione emotiva, da una presunta autoteleologia dell'orientamento estetico, il quale è al contrario spesso impegnato ad assolvere funzioni multiple nelle nostre vite.

Con il termine cognitivo quindi Schaeffer non vuole designare un processo mentale che sfocia necessariamente in una categorizzazione di alto livello, in un atteggiamento proposizionale: se è vero che il supporto della (in)soddisfazione estetica è l'attività cognitiva, ovvero una attività intenzionale nel senso husserliano del termine, occorre però affermare l'irriducibilità causale del piacere estetico alle nostre credenze concernenti le proprietà dell'oggetto, ovvero dobbiamo considerare la questione del (dis)piacere associato agli stati preattenzionali. Come ricorda Schaeffer, nell'attenzione estetica «la structure Intentionnelle et les effets précognitifs sont solidaires» e più avanti nella stessa pagina de *Les célibataires de l'art*, «les états précognitifs et les états cognitifs sont les deux faces d'une meme causalité qu'on ne saurait dissocier»²⁰.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ J.-M. Schaeffer, *Addio...*, cit., p. 63.

¹⁹ J.-M. Schaeffer, *Oggetti estetici?...*, cit., p. 49.

²⁰ J.-M. Schaeffer, *Les célibataires de l'art*, Gallimard, Paris 1996, pp. 173–175. Dove l'utilizzo della lettera maiuscola nella parola «Intentionnelle» è interno alla distinzione searliana tra Intenzio-

A render ragione di questo carattere stratificato dell'attenzione estetica Schaeffer ha dedicato i suoi ultimi due corsi all'EHESS nei quali ha, in maniera talvolta radicale, messo in pratica il presupposto metodologico naturalistico facendo spesso riferimento a dati sperimentali delle scienze cognitive, della psicologia della percezione e delle neuroscienze. In particolare, la reale portata di questa descrizione del funzionamento dell'attenzione estetica non consiste solo in una chiarificazione dell'oggetto, vale a dire delle nostre esperienze estetiche, ma – ben più ambiziosamente – nell'affermazione della funzione conoscitiva della relazione estetica al di là del tradizionale dualismo gnoseologico concettuale/percettivo. L'estetico non si definirebbe come «supplemento *aistetico*» a una teoria razionalista della conoscenza – non sarebbe cioè riconducibile ad una dimensione puramente percettivo-sensibile dell'esperienza in opposizione alla conoscenza razionale – e neppure come intuizione al tempo stesso sovrasensibile e sovrarazionale. A confutare questo dualismo vi sono ormai dati sperimentali che negano l'esistenza di percezioni «pure» non categorizzate e che descrivono il carattere già prestrutturato ad un livello pre-attenzionale della percezione; d'altra parte, sul piano delle esperienze estetiche, Schaeffer nota come solo di rado l'attenzione sia di natura puramente percettiva e come al contrario essa sia spesso in relazione con lo statuto intenzionale dell'oggetto percepito e con pratiche e saperi ad esso legati.

Dunque l'obiettivo teorico di Schaeffer è qui quello di riabilitare la relazione estetica agli occhi della conoscenza razionale mostrando come i processi mentali di base in atto siano comuni, e di indicare di conseguenza la funzione evolutiva specifica dell'estetico in quanto attività cognitiva.

Una risposta affermativa alla domanda “Esiste una conoscenza specificatamente estetica?” non solo implica una confutazione della dicotomia natura-cultura – che assume in estetica la forma dell'opposizione tra vincoli percettivi geneticamente determinati e preferenze culturali – ma comporta anche una descrizione dei meccanismi cognitivi in atto nell'attenzione estetica che includa i trattamenti preattenzionali dell'informazione, l'apprendimento percettivo, le categorizzazioni di alto livello come il linguaggio e i sistemi neurali responsabili della risposta emotiva.

In riferimento agli studi della psicologia cognitiva, Schaeffer descrive il trattamento dell'informazione come un circuito in cui ad una prima categorizzazione *bottom-up* – in cui gli stimoli vengono strutturati al fine di ottenere una prima rappresentazione ecologicamente affidabile, necessaria ad una attività pragmaticamente determinata – successivamente come rinvio ad un oggetto (prossima alla definizione husserliana) e intenzionalità come «scopo».

de un trattamento a cascata *top-down*, in cui la prima rappresentazione può essere migliorata, in quantità e densità delle componenti trattate, attraverso l'apprendimento percettivo attenzionalmente guidato. Nel trattamento a cascata l'attenzione scende ancora più in basso che nel primo trattamento, andando a cogliere e categorizzare ulteriori caratteristiche del percepito e arricchendo in tal modo la prima rappresentazione.

In questa *démarche* analitica Schaeffer si appoggia in particolare sulle analisi sperimentali di Ahissar e Hochstein²¹ – due neuroscienziati della Hebrew University – tese a dimostrare come l'apprendimento percettivo attenzionalmente guidato (*top-down*) sia alla base del miglioramento della capacità di discernimento e di tematizzazione che si riscontra nei soggetti che sviluppano una particolare competenza a seguito di un esercizio costante dell'attenzione (come nel caso degli esperti d'arte).

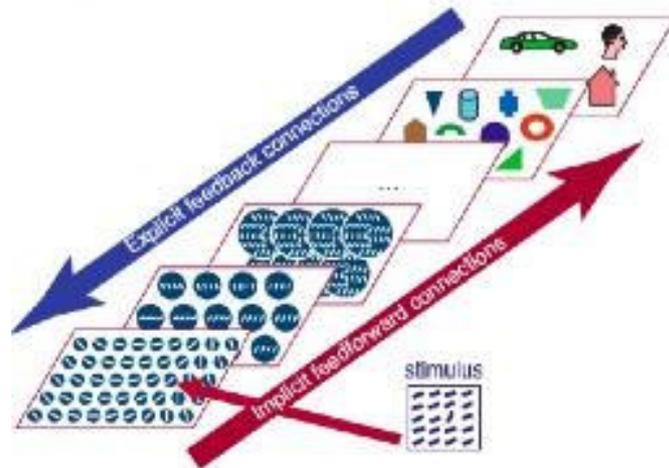


Fig. 1 Il trattamento degli stimoli sensoriali visivi come descritto dalla *Reverse Hierarchy Theory*: ad una prima categorizzazione *bottom-up* – in cui gli stimoli vengono strutturati al fine di ottenere una prima rappresentazione ecologicamente affidabile («*implicit feedforward connections*») – succede un trattamento a cascata *top-down*, in cui la prima rappresentazione è migliorata attraverso l'apprendimento percettivo attenzionalmente guidato («*explicit feedback connections*»). (Riproduzione della figura in M. Ahissar, S. Hochstein, *The reverse hierarchy theory of visual perceptual learning*, in «Trends in Cognitive Science», vol. 8, 10, 2004, p. 460)

²¹ M. Ahissar, S. Hochstein, *The reverse hierarchy theory of visual perceptual learning*, "Trends in Cognitive Science", vol. 8, 10, 2004

Ma cosa succede nella relazione estetica?

Ai due movimenti di categorizzazione gerarchica si aggiunge un movimento orizzontale di associazione, un processo cognitivo integrato e parallelo a quello categorizzante, in cui vi è una interdipendenza associativa delle strutturazioni sensoriali, mnemoniche, simboliche, e che non è finalizzato ad una schematizzazione immediata dei tratti percettivi pertinenti in una rappresentazione cognitivamente stabile. La proposta di Schaeffer consiste quindi nel descrivere l'attenzione estetica come dipendente da questo trattamento orizzontale. Proprio in questa specificità del trattamento cognitivo risiede quindi il carattere autotelico e di soddisfazione endogena dell'attenzione estetica. L'indice di soddisfazione è ciò che guida l'attenzione a ritardare il meccanismo cognitivo categorizzante – proprio della percezione ordinaria – sull'attività cognitiva di tipo associativo, producendo in tal modo una sorta di “attardarsi” cognitivo – che potremmo dire «anti-economico» – in cui l'attenzione si rinnova perpetuando le condizioni attenzionali e ampliando la complessità contestuale nella compresenza di più livelli di trattamento associati in cui nessuno rimpiazza l'altro²².

L'esperienza estetica è allora una relazione cognitiva stratificata e composita in cui l'investimento affettivo è associato tanto a stati preattenzionali quanto a rappresentazione simboliche complesse, e il tenore soggettivo dell'esperienza si costituisce all'interno di vincoli percettivi e in relazione a variazioni culturali (cristallizzazione di catene associative di rappresentazioni stabili).

In conclusione credo che la proposta teorica di Schaeffer possa essere ricca di sviluppi futuri principalmente per quattro ordini di motivi.

i) Innanzitutto permette di considerare la funzione conoscitiva specifica dell'attenzione estetica pur avendo questa un carattere più indeterminato e assai più instabile dell'attenzione cognitiva ordinaria. «Anche se l'orientamento estetico è sostenuto dalla relazione cognitiva verso il mondo e dunque non definisce una relazione propria»²³, il modo con cui un oggetto viene riconosciuto all'interno di una relazione estetica è irriducibile al modo della relazione ordinaria. Il tenore emotivo della relazione estetica è dunque garanzia della soggettività in gioco e non in contraddizione con la funzione conoscitiva dell'esperienza estetica.

²² La proposta di Jean-Marie Schaeffer qui presentata è emersa nel seminario tenuto da questi presso l'EHESS di Parigi nell'anno accademico 2005–2006. Ringrazio personalmente Jean-Marie Schaeffer per avermi concesso di esprimere qui parte delle sue indagini non ancora edite.

²³ J.-M. Schaeffer, *Addio...*, cit., p. 41

ii) In secondo luogo rende ragione dell'eterogeneità delle esperienze estetiche e dei loro contenuti attenzionali. Se infatti in molte arti – ad esempio nella musica – l'attenzione tende a cristallizzarsi intorno alle indagini percettive, vi sono molti altri esempi, primo fra tutti le arti verbali, in cui il livello semantico-linguistico occupa l'intero orizzonte dell'attenzione estetica. Molto più frequenti sono i casi in cui livello percettivo e livello semantico sono un paesaggio mentale unico non scindibile nelle sue componenti cognitive, a costo di perdere proprio l'esperienza estetica (si possono analizzare i contenuti dell'esperienza estetica ma non senza situarsi in un giudizio proposizionale «secondo» rispetto alla reale esperienza estetica).

iii) Una descrizione stratificata della relazione estetica permette inoltre di pensare il passaggio che avviene spontaneamente tra operazione cognitiva funzionale e discernimento a finalità estetica, aprendo ad una prospettiva «integrazionista» del fatto estetico. Si può infatti avere una condotta estetica all'interno di condotte diversificate quali quelle religiose, rituali, militari, ecc...

iv) Infine, permette una prospettiva transculturale sul fatto estetico senza dover rispondere alla domanda se altre culture danno un significato alla parola «estetica» e all'apparato categoriale della disciplina filosofica. Descrivere il carattere etologico della relazione estetica non significa infatti postulare una universalità degli artefatti estetici, delle forme o dei giudizi estetici: se esiste una base di pre-programmazione genetica di certe reazioni estetiche – è questo il caso del volto umano, dei colori e in una certa misura dei fiori – questo non è incompatibile con la variazione interculturale e, all'interno di ogni cultura, con la variazione soggettiva delle reazioni stesse.